

Due Italie si fronteggiano Eccole in cifre

L'Istat ha presentato il tradizionale opuscolo «le Regioni in cifre»
Il 20% del Pil in Lombardia, ma c'è la Valle d'Aosta in testa alla graduatoria del prodotto lordo per abitante - Chi cerca lavoro e dove

ROMA — Il volumetto formato tascabile (10,5x15,5) che l'Istat ogni anno sforna col dichiarato intento di «avviare i giovani alle statistiche», anche stavolta va ben oltre gli scopi di partenza. Dall'opuscolo presentato ieri alla stampa esce uno spaccato in parte scontato e in parte sorprendente, di un paese fortemente differenziato e dove, non a caso, l'articolazione istituzionale per Regioni va assumendo un ruolo via via crescente. Ma diamo la parola alle cifre raggruppate nelle 164 pagine e nelle 94 tabelle del libretto. Di grande valenza economica i dati del prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (che è ottenuto — per la precisione — sottraendo alla produzione totale di beni e servizi dell'economia i consumi intermedi e aggiungendo le imposte indirette sulle importazioni) dai quali si deduce che il 20,7% dell'intero Pil nazionale viene prodotto in Lombardia, contro il 9,6 del Piemonte, il 9 del Lazio, l'8,6 dell'Emilia Romagna e poi via via lo 0,6 della Basilicata e lo 0,3 della Valle d'Aosta. Ma già il rapporto cambia se si prendono in esame i valori del prodotto interno lordo per abitante. In testa c'è proprio la Valle d'Aosta, con un indice del 156,9 (media nazionale uguale a 100), seguita dalla Lombardia (131,9), ma anche dalla Liguria (130,9), l'Emilia Romagna (123,3), il Piemonte (122,1). Fanalino di coda in questa graduatoria sono la Calabria (57,8), la Basilicata (66), la Puglia (68), il Molise (69), la Sicilia (69,2), la Campania (69,4).

Possiamo dire dunque che questa prima analisi degli indicatori economici conferma l'immagine di un paese industrialmente e produttivamente squilibrato tra Nord e Sud e che neanche i dati dell'agricoltura riescono a modificare. La Puglia, che pure ha il 10,9 per cento delle aziende agricole italiane e il 6,9 per cento dell'intera superficie agricola utilizzata, negli ultimi dodici anni (i dati si riferiscono all'82 sul 1970) ha perso il 5,7% delle terre coltivate, e l'intero Mezzogiorno ne ha perso il 10,5%, contro l'8,3% in meno delle Regioni centro settentrionali.

E veniamo alla disoccupazione. Nel 1984 l'Istat ha effettuato quattro rilevamenti trimestrali dai quali è scaturita una media che, pur fornendo un dato appiattente, è persino sottostimata rispetto alla realtà ufficiale emersa in altre indagini economiche. Comunque, per l'Istituto centrale di statistica la cifra complessiva dei senza lavoro in Italia è di 2 milioni 391 mila unità, di cui un milione e 14 mila uomini e un milione 377 mila donne. La gran parte di coloro che si trovano in questa situazione sono giovani in cerca di prima occupazione (1 milione 167 mila), 477 mila sono i disoccupati (sotto questa voce l'Istat comprende coloro che sono stati licenziati o comunque hanno perso il posto di lavoro) e 736 mila sono le altre persone in cerca di un'occupazione (e questa «categoria» è formata in gran parte da casalinghe che vorrebbero inserirsi nel processo produttivo).

La percentuale di disoccupati più consistente rispetto

alla forza lavoro c'è in Sardegna con il 19,3% e nelle altre regioni meridionali, ma anche la Liguria e l'Umbria risentivano con il 10,1 e l'11,5 si avvicinano un po' inaspettatamente a questi valori. Il rapporto più basso si registra ancora una volta nella Valle d'Aosta (che abbiamo visto non a caso in testa alla graduatoria del Pil) e nel Trentino, rispettivamente con il 6 e il 6,4.

Ma quelli che un lavoro ce l'hanno, in che settore operano? I 20 milioni e 617 occupati, in sostanza, sono ripartiti all'interno delle varie regioni? Mentre in Lombardia, gli addetti all'industria sono quasi gli stessi di quelli del terziario (un milione 675 mila contro un milione 714 mila) nel Lazio sono solo 397 mila, contro un milione 301 mila addetti negli altri settori di attività (esclusa l'agricoltura dove sono 121 mila). In Italia i lavoratori dipendenti sono 2,34 volte più numerosi di quelli autonomi ma in Lombardia lo sono il triplo (2 milioni 694 mila contro 874 mila), nelle Marche neanche il doppio (381 mila contro 220 mila). Singolarmente simile invece la ripartizione degli occupati trentini e campani nei tre comparti principali: agricoltura 14,6%, industria 16,4%, Campania; industria 27,7%, contro 26,9 e terziario 57,7%, contro 56,7%.

Sbaglierebbe ad ogni modo chi pensasse che l'opuscolo di statistica raccoglie solo questo tipo di statistiche impegnative e — forse — pesanti per i neofiti. Al pubblico giovane, al quale apertamente si rivolge l'Istituto, vengono fornite anche, e soprattutto, altre notizie, tra la curiosità e l'analisi sociologica. Sfogliando il libretto si apprende così che il maschio italiano è alto in media 172,83 centimetri (rilevazione condotta sui nati nel 1962 che hanno effettuato la visita medica per il servizio di leva). Non segue che i «cozzari» (con un metro 76 centimetri e 11 decimimetri) sono i friulani.

Curiosa la statistica del movimento delle navi nei principali porti italiani. Mentre a Napoli risultano,



Alimentazione, trasporti, casa: le spese maggiori

Regioni	Valore dei consumi - lire			Distribuzione percentuale - (totale - 100)									
	Consumi alimentari	Consumi non alimentari	Totale	Alimentari	Tabacchi	Abbigliamento	Alloggio	Comunicazione	Mobili	Igiene	Trasporti	Istruzione	Altre spese
Piemonte	4.158.072	11.022.816	15.180.888	27,4	1,7	8,4	12,0	6,6	7,7	1,9	15,9	5,8	12,6
Valle d'Aosta	4.114.260	9.817.476	13.931.736	29,5	1,8	8,5	11,6	6,1	6,4	1,7	13,7	6,5	14,2
Lombardia	4.920.240	13.231.272	18.151.512	27,1	1,5	8,5	12,1	5,5	7,7	2,1	14,1	6,0	15,4
Trentino-A. Adige	4.156.260	11.603.784	15.760.044	26,4	1,5	9,8	12,2	6,3	7,2	1,6	14,5	6,0	14,5
Bolzano-Bozen	4.162.524	12.885.672	17.048.196	24,4	1,5	9,9	12,2	7,0	7,7	1,8	15,1	6,1	14,3
Trento	4.150.092	10.337.928	14.488.020	28,6	1,5	9,8	12,1	5,5	6,7	1,3	13,7	6,0	14,8
Veneto	4.418.724	12.591.432	17.010.156	26,0	1,4	9,9	13,0	5,9	7,1	1,6	15,9	5,6	13,6
Friuli-V. Giulia	4.381.536	12.848.040	17.229.576	25,4	1,6	9,4	13,2	5,0	8,7	2,9	13,7	6,6	13,5
Liguria	4.305.912	9.504.672	13.810.584	31,2	1,5	9,4	13,7	2,8	7,3	1,8	12,5	6,5	13,3
Emilia-Romagna	4.436.832	12.822.192	17.259.024	25,7	1,6	9,9	13,6	4,8	7,1	1,8	15,7	6,2	13,6
Toscana	4.630.500	11.100.468	15.730.968	29,4	1,5	8,2	12,3	5,5	7,6	1,9	15,3	5,9	12,4
Umbria	4.407.732	9.289.080	13.696.812	32,2	2,2	10,5	13,7	3,4	6,8	0,8	13,3	5,8	11,3
Marche	5.153.448	11.410.860	16.564.308	31,1	2,0	10,0	11,8	4,9	7,1	1,6	12,7	6,5	12,3
Lazio	4.770.684	9.620.052	14.390.736	33,2	2,1	8,2	13,9	5,4	7,1	1,7	12,1	5,4	10,9
Abruzzo	4.409.808	9.997.656	14.407.464	30,6	1,6	11,0	12,3	5,2	8,2	1,7	14,6	5,2	9,6
Molise	3.960.972	7.279.776	11.240.748	35,2	1,6	11,5	10,7	6,3	8,5	0,8	11,0	5,0	9,4
Campania	4.935.432	8.299.584	13.235.016	37,3	2,6	8,3	13,9	3,7	6,9	1,2	11,1	5,0	10,0
Puglia	4.210.272	8.031.636	12.241.908	34,4	2,3	11,1	13,6	3,7	5,7	1,2	13,9	4,2	9,9
Basilicata	4.034.940	7.359.516	11.394.456	35,4	1,9	9,6	10,7	6,3	7,7	2,2	12,3	5,0	8,9
Calabria	4.691.976	8.055.012	12.746.988	36,8	2,0	8,4	8,9	5,7	7,7	2,3	12,6	4,6	10,0
Sicilia	4.439.148	8.856.984	13.296.132	32,4	2,3	12,6	12,9	2,9	9,5	1,1	10,2	4,3	10,8
Sardegna	4.971.576	8.376.396	13.347.972	37,2	1,7	8,4	12,4	5,5	6,9	1,0	14,6	4,8	7,5
ITALIA	4.581.360	10.648.164	15.229.524	30,1	1,0	9,3	12,7	5,0	7,5	1,7	13,8	5,6	12,5
Nord-Centro	4.587.444	11.722.920	16.310.364	28,1	1,7	8,9	12,7	5,4	7,5	1,9	14,4	5,9	13,5
Mezzogiorno	4.568.796	8.433.948	13.002.744	35,1	2,2	10,3	12,8	4,1	7,6	1,3	12,1	4,6	9,9

UN ESERCITO IN CERCA DI LAVORO

Cifre assolute in migliaia

Regioni	Sesso		N	% sulle forze di lavoro	Condizioni		
	Maschi	Femmine			Disoccupati	Persone in cerca di occupazione	Altre persone in cerca di lavoro
	Maschi	Femmine			Disoccupati	Persone in cerca di occupazione	Altre persone in cerca di lavoro
Piemonte	65	108	173	8,8	32	80	62
Valle d'Aosta	1	2	3	6,0	1	1	1
Lombardia	105	185	290	7,5	63	134	93
Trentino-A. Adige	10	14	24	6,4	8	9	7
Bolzano-Bozen	4	6	9	4,7	3	3	3
Trento	6	9	14	7,6	4	6	4
Veneto	72	102	174	9,4	46	78	50
Friuli-V. Giulia	17	26	44	8,9	12	15	16
Liguria	29	39	68	10,1	14	30	24
Emilia-Romagna	53	104	156	8,5	51	56	49
Toscana	52	91	143	9,4	35	65	43
Umbria	16	24	39	11,5	7	18	14
Marche	18	30	48	7,4	11	20	16
Lazio	89	105	195	9,7	23	116	56
Abruzzi	20	27	47	9,6	9	24	14
Molise	5	8	13	10,2	1	6	5
Campania	148	149	297	14,2	33	177	88
Puglia	80	95	174	12,2	30	95	50
Basilicata	12	15	27	11,2	6	13	8
Calabria	54	62	116	16,2	26	57	33
Sicilia	113	131	244	14,2	46	118	79
Sardegna	55	61	115	19,3	23	54	38
ITALIA	1.013	1.377	2.391	10,4	477	1.167	746
Nord-Centro	527	830	1.357	8,7	302	622	432
Mezzogiorno	486	548	1.034	14,0	175	545	314

neanche li avesse registrati un notaio, 15.087 arrivi e 15.086 partenze, nel porto di Genova sono stati annotati 40 mila 708 arrivi e 40 mila 433 partenze. Il che vuol dire che ferme in porto dovrebbero trovarsi 259 navi. Un po' improbabile.

Qualche sorpresa la riserva anche la tabella dei consumi alimentari delle famiglie italiane (aggiornata all'83). Chi non punterebbe, infatti, sui veneti se dovesse scommettere sui più grandi consumatori di vino? E invece perderebbe, perché i marchigiani superano largamente tutti con 127 litri a testa ogni anno, comprendendo nella statistica ovviamente anche i bambini e gli astemi. Secondi i valdostani con 110,4 litri annui a persona e terzi i veneti con «soli» 103,23 litri per gola. A più moderata sono, invece, i siciliani con 45,6 litri. Evidentemente loro il Corvo di Salaparuta, il Regaleali e il Rapitalà preferi-

scono esportarlo. Magari nelle Marche, dove la produzione di Verdicchio, dati i consumi, potrebbe non bastare. In compenso i siciliani sono grandi mangiatori di pane, con 96 chili annui a testa (in Emilia se ne consumano solo 24 chili neanche un etto al giorno). Quasi vegetariani i pugliesi, ultimi nel consumo di carne con 36,3 chili a testa (contro i 66 chili dei marchigiani e i 63,3 degli umbri).

g. d. a.

NELLE TABELLE: accanto al titolo il dettaglio dei consumi delle famiglie italiane. L'alimentazione, la casa, i trasporti sono i comparti che assorbono la maggiore fetta del reddito. Al centro della pagina, il quadro dei senza lavoro. Alla drammaticità della situazione al Sud si accompagnano dati allarmanti anche in Liguria e in Umbria.

Dalla nostra redazione

REGGIO EMILIA — L'emergente, è generalmente maschio, è giovane, conosce le lingue, è dinamico sul lavoro e nel proprio aggiornamento professionale, non ha molti rapporti col sindacato, non si considera una classe, ma è convinto che sia il «merito» a creare le differenze, legge parecchio, è politicamente di sinistra o laico-progressista: questo l'identikit tracciato in una ricerca che l'Istituto superiore di sociologia di Milano ha effettuato a Reggio Emilia. L'inchiesta è stata commissionata dalla federazione provinciale del Pci. È stata presentata ieri nella sua prima elaborazione, relatore il prof. Nando Dalla Chiesa, uno dei curatori.

I «ceti emergenti» della provincia emiliana sono stati indagati sottoponendo un questionario a circa 300 fra consulenti, pubblicitari, operatori del settore informatico, quadri intermedi di aziende, operatori del tempo libero, medici impegnati in settori nuovi della medicina (oncologia, psicosomatica, igiene mentale, genetica, igiene del lavoro, ecc.). Sono stati confrontati coi ceti medi storici: circa 150 fra avvocati e commercialisti, commercianti, insegnanti, impiegati della pubblica amministrazione, esponenti di professioni mediche tradizionali.

analizzare empiricamente un insieme di gruppi professionali, che si sono costituiti in un ruolo cruciale nel funzionamento del sistema economico, hanno un potere contrattuale in ascesa, una forte vitalità nella produzione di linguaggi e di valori. «Abbiamo voluto rinnovare un'analisi e una ricerca politica sulla struttura della società a Reggio Emilia a 40 anni dallo storico discorso su «Ceti medi ed Emilia rossa» tenuto da Togliatti nel nostro teatro Municipale — afferma Fausto Giovanelli, della segreteria provinciale del Pci —. Era l'unico modo produttivo e non rituale per celebrarlo, rinnovando attenzione e studio alle caratteristiche, alle motivazioni, alle aspirazioni di categorie sociali non operaie, tuttavia protagoniste di profonde trasformazioni.

Dunque, il «ceto emergente» emiliano non è «reggiano» negli stili di vita, nelle convinzioni politiche, negli atteggiamenti verso l'economia e l'amministrazione locale. L'emergente ha un'istruzione diffusa e omogenea, ma meno alta del ceto medio storico (il 34,7% è laureato, contro il 36,9%). Frequenta però, più corsi professionali di aggiornamento, fa più esperienze all'estero e conosce le lingue, predilige una cultura tecnico-artistica. L'origine sociale è spesso proletaria, con padre agricoltore, operaio, commer-

Il nuovo ceto medio? Giovane, emergente, laico, progressista

Un'inchiesta condotta tra trecento persone a Reggio Emilia dà interessanti risultati

ciante, artigiano e con un grado di istruzione inferiore. Il coniuge ha una uguale estrazione sociale e un grado di istruzione analogo. Gli amici sono, a loro volta, dirigenti, tecnici, imprenditori, «ceti emergenti».

L'emergente legge «Repubblica», «Corriere della Sera», «Resto del Carlino», «L'Unità» (20% fra quelli con lavoro autonomo e 50% fra quelli con lavoro dipendente). Ama i periodici specializzati per l'aggiornamento, i fumetti, i periodici di attualità.

Considera la mafia il più grave problema italiano. Avverte l'esigenza di modernità dello Stato, di libertà economica, di efficienza. Lamenta disfunzioni nella sanità, l'evasione fiscale, la maleducazione civica, il ritardo tecnologico, la corruzione. Giudica la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza un momento di grande progresso civile.

biente, verso i quali non ci sono posizioni di rigetto. Benché abbia un'alta fiducia e sicurezza in sé, creda nel «merito», l'emergente è anche pronto a mettersi in società con altri, soprattutto nel settore del tempo libero, per valorizzarsi meglio, per convenienza professionale. Il 32% degli emergenti con lavoro dipendente è iscritto ai sindacati confederati, il 62% non è iscritto a nessun sindacato, molto scarsa è l'incidenza del sindacato autonomo.

L'anzianità professionale è in genere bassa, trattandosi di professioni nuove. Il 65% svolgeva prima un'altra attività, come operaio, tecnico, ricercatore, dirigente d'impresa. Ha scelto l'attuale lavoro perché si realizza o per una serie di combinazioni favorevoli. Ritiene di avere molte prospettive di sviluppo, sia di reddito che di riconoscimento sociale. Ha i problemi tipici delle professioni «giovani»: mancanza di un ordine professionale, difficoltà a far capire ai clienti l'importanza e la competenza dei suoi servizi, lontananza rispetto ai centri vitali dell'economia terziaria.

L'inchiesta è una miniera di dati — afferma il prof. Dalla Chiesa —. Emerge l'immagine di una società omogenea per cultura, ma più eterogenea per professioni.

Più alti in Friuli, più bassi in Sardegna

Gli italiani più alti sono gli abitanti del Friuli-Venezia Giulia. I più bassi i sardi, seguiti a ruota dal calabresi e dai lucani. I dati non sono recentissimi (essendo ricavati dalla statura degli iscritti di leva nati nell'anno 1962), ma confermano una linea di tendenza ormai consolidata. Secondo questi dati, comunque, l'altezza media degli italiani è di 172,8 centimetri. I friulani, però, sono mediamente alti 176,1 centimetri e i sardi, invece, appena 169,2 cm. Molto netta anche la differenza di altezza media tra centro-settentrionali e meridionali. I primi raggiungono un'altezza (media) di 174,2 centimetri; i secondi sono poco sopra i 170; per la precisione 170,7 centimetri. Questa differenza di altezza media tra centro-settentrionali e meridionali è costante anche se rapportata a stature assolute. Per esempio: il 13,7% degli abitanti delle regioni del centro nord è alto tra i 180 ed i 184 centimetri; meno della metà, invece, è la percentuale dei meridionali che raggiungono tale statura (il 6,2 per cento). Dopo i friulani i più alti, mediamente, sono i trentini (175,4 centimetri) e dopo ancora i valdostani (174,9). Soltanto lo 0,1 dei sardi e dei lucani, infine, raggiunge una statura superiore al metro e novanta.

Venite in Umbria e vivrete di più

Le donne hanno una vita media più lunga di quella degli uomini. Questo si sapeva. Quello che forse non si sapeva è che questo dato va ormai assumendo proporzioni sorprendenti, tanto che oggi per una donna è prevedibile una vita media più lunga di ben 7 anni rispetto a quella di un maschio (77,2 anni contro 70,6). La regione nella quale si vive più a lungo (ed il dato riguarda contemporaneamente i maschi e le femmine) è la verde Umbria. Qui, in media, gli uomini raggiungono i 72,5 anni di età e le donne addirittura i 78,6. E dove è, invece, che si vive di meno? Per gli uomini la regione meno fausta sembra essere il Friuli-Venezia Giulia, dove l'età media è di 68,5 anni; per le donne, invece, è la Campania, dove pure — però — vivono in media fino a 75,5 anni. I dati sopra citati si riferiscono al triennio '77-'79 e permettono un interessante confronto con la durata media della vita in altre fasi di questo secolo. Rispetto al biennio 1921-1922 la vita media si è enormemente allungata (ed anche qui per le donne l'incremento è notevolmente maggiore): nel '21-'22 gli uomini vivevano in media 49 anni e 3 mesi, le donne 50 anni e 8 mesi. A quell'epoca era la Toscana la regione nella quale i maschi vivevano più a lungo. Per le donne, invece, l'età media più alta si registrava in Liguria.

Ma guarda quanto pane mangiano i siciliani!

Chi mangia più pane? I siciliani, con una media pro-capite elevatissima (96 kg l'anno) rispetto a quella nazionale (73,3). E chi mangia più pasta? Ancora i siciliani (51,8 chili contro i 35,7 della media nazionale). Ma chi consuma più latte, carne, zucchero e formaggi? Non certo i siciliani, a conferma che anche sul terreno della qualità e ricchezza del cibo consumato, l'Italia rimane un paese diviso nettamente a metà: da una parte l'area centro-settentrionale, con i suoi pasti vari ed equilibrati; dall'altra il sud, costretto ad accontentarsi di cibi poveri (pane e pasta, appunto) e del pesce, più abbondante e meno caro di quanto non lo sia al nord. I dati relativi ai consumi alimentari dell'83 confermano in pieno questa realtà. A fronte di una media nazionale di 73,3 kg pro-capite di pane consumato, al sud se ne sono mangiati 86,8 (centro-nord 65,7). Situazione uguale per la pasta: in Italia 35,7 kg a testa, al sud 46,2 e al centro-nord appena 29,7. Situazione completamente capovolta, invece, quando si vanno a esaminare i consumi medi di cibi più ricchi. La carne, per esempio. A fronte di una media nazionale di 51,6 kg pro-capite, nel centro-nord se ne consumano 54,9 ed al sud ben nove chili in meno (45,9). Infine il vino. La regione dove si beve di più è quella marchigiana (127,2 litri a testa), quella dove si beve di meno è la Sicilia (appena 45,6 litri).

Più ladri, meno denunce Tanto non li trovano

Del 655.618 delitti commessi in Italia nel 1983, 408.162 sono stati compiuti al nord e al centro e 247.456 al mezzogiorno. I delitti presi in considerazione dalla statistica sono quelli previsti dal codice penale e da altre leggi, denunciati alla magistratura ordinaria compresa quella per i minorenni. Non sono compresi i furti. Questo tipo di delitto, infatti, ha subito dal 1977 un decremento rispetto agli anni precedenti che non è dovuto certo al fatto che in Italia ci sono meno ladri ma piuttosto alla circostanza che ormai, molte delle vittime di furti si astengono dal presentare denuncia nella consapevolezza che gli autori dei furti al 95 per cento restano ignoti. Il record di quoziente di criminalità è calcolato ogni 100.000 abitanti spetta alla Campania con 1.551,6. Seguono la Valle d'Aosta (1.488,3), la Puglia (1.431,2) e la Lombardia (1.392,3). Ultima la Sardegna (653,7). La situazione cambia a seconda della specie dei delitti presi in considerazione. Per quelli contro la persona regione leader è l'Umbria con un quoziente di 461. Seguono in un «significativo» testa a testa la Puglia (408,4) e l'Abruzzo (408,3). Per quelli contro la famiglia in testa la Puglia con 33,8. Per quelli contro il patrimonio la Campania con 440,5 seguita dalla Valle d'Aosta con 378,2. La Lombardia è in testa con 548,9 per i reati contro l'economia pubblica, industriale e commerciale.